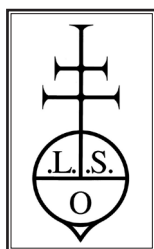


# PHYSIS

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STORIA DELLA SCIENZA

VOL. XLIX  
NUOVA SERIE  
2013-2014



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE

Ottimo testo divulgativo, quello di Licata è, come spero di aver mostrato, anche qualcosa di più. Toccando fisica, informatica, scienze cognitive, filosofia, epistemologia, arte della decisione ed economia, esso risulta, nonostante le dimensioni, un libro da prendere e riprendere per continui spunti e suggestioni, almeno fintantoché non se ne sarà colto tutto ciò che, generoso, può dare.

FABRIZIO LI VIGNI

*École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris*

FRANCO AURELIO MESCHINI (a cura di), *Le opere dei filosofi e degli scienziati. Filosofia e scienza tra testo, libro e biblioteche* (Atti del Convegno, Lecce 7-8 febbraio 2007), Firenze, Leo S. Olschki, 2011, xx + 280 pp.

Il volume costituisce la pubblicazione di atti di un convegno tenutosi nel 2007 e raccoglie una serie di contributi il cui *trait d'union* si colloca nell'interesse per il testo, ovverosia, per richiamare qui le parole dello stesso curatore, per «i testi [...] di filosofi e scienziati» (*Introduzione*, p. xv). Lo scopo del volume è quello di sottolineare la necessità e l'importanza di una comunicazione tra studiosi di varie discipline. Storici della filosofia e della scienza, filologi, studiosi di manoscritti, bibliografi, storici delle idee, del libro, e così via, dovrebbero dialogare tra loro e avvalersi dei nuovi strumenti di ricerca messi a disposizione dall'informatica applicata ai testi, per cogliere la dimensione propria del testo nella sua complessità. È in quest'ottica pluridisciplinare che si inscrivono i vari contributi del volume, la maggior parte dei quali è dedicata alla questione dell'edizione di testi (Francesco Fronterotta, Loris Sturlese, Gianfranco Pellegrino, Ubaldo Villani-Lubelli, Antonella Del Prete, Massimo Bucciantini, Massimiliano Savini-Siegrid Agostini, Franco A. Meschini). Si trovano poi una serie di contributi relativi alla storia del libro postillato (Edoardo Barbieri), alla filologia del testo a stampa (Neil Harris), alla cosiddetta biblioteca d'autore (Maria C. Fornari) e all'informatica umanistica (Giovanni Solimine, Marco Veneziani, Liborio Dibattista, Gino Roncaglia). Non è qui possibile soffermarsi sulla totalità dei contributi presenti nel volume, ragion per cui ne analizzerò soltanto alcuni, quelli che mi paiono aprire prospettive di un certo interesse in relazione alla tematica affrontata dalla raccolta in questione e all'ambito della storia della scienza.

Il volume si apre con il saggio di Edoardo Barbieri, *I libri postillati: tra storia dell'esemplare e storia della ricezione* (pp. 1-27), nel quale l'autore sottolinea, attraverso una serie di esempi, l'importanza che lo studio dei libri postillati riveste ai fini di una puntuale ricostruzione della fortuna di un'opera, dei suoi modi di circolazione, della sua ricezione (p. 6), oltre che della ricostruzione della figura dell'antico lettore-possessore (p. 20). Lo studio delle postille non è utile al solo studioso di storia del libro, ma anche al bibliotecario-catalogatore,

al filologo, oltre che allo storico della letteratura, della filosofia e della scienza. Su uno stesso fenomeno, dunque, si intrecciano le competenze di diversi studiosi, ragion per cui, come rileva l'autore, si rende necessaria l'elaborazione di un vocabolario comune. In relazione a quest'ultima esigenza egli analizza due contributi autorevoli, quello del filologo Giuseppe Frasso<sup>1</sup> e quello dello storico del libro Nicolas Barker<sup>2</sup> (pp. 7-10). Il libro postillato, sottolinea l'autore, riprendendo un'affermazione del filologo Giuseppe Frasso, è dotato di un «valore aggiunto» (p. 19), che è ben noto agli studiosi di storia della filosofia, di storia della letteratura, ma, più in generale, agli studiosi di testi; da qui l'importanza delle riproduzioni anastatiche di volumi postillati. Si pensi, a titolo d'esempio, alla riproduzione anastatica dell'esemplare postillato dell'edizione Clerselier del 1666-1667 delle lettere di Descartes. Inoltre, come mostrano i tre esempi concreti forniti dall'autore – tutti relativi ad altrettanti ecclesiastici del Cinquecento, Arcangelo Bellit, Carlo Borromeo, Isidoro da Chiari – l'esame di un volume postillato permette di «disegnare (o ri-disegnare) la figura dell'antico lettore-possessore» (p. 20), attraverso una più attenta valutazione delle personalità delle figure in questione.

Neil Harris nel suo saggio *Dall'esemplare 'ideale' all'esemplare 'reale': il caso del De revolutionibus di Copernico* (pp. 29-60), partendo dalla contrapposizione tra due modi diversi di rapportarsi al libro, quello francese e quello inglese-americano (la *new bibliography*), illustra la dicotomia esistente tra esemplare ideale ed esemplare reale per poi sottolineare, a conclusione del saggio, la necessità che questi due mondi – quello di matrice angloamericana, che dà ampia rilevanza all'esemplare ideale, e quello di matrice francese, che si interessa alla singola copia giunta fino a noi – si incontrino integrandosi a vicenda in un rapporto scambievole e «simbiotico» (p. 59). Prendendo quale esempio la bibliografia relativa alla prima edizione dell'*Hamlet* (1603) di Shakespeare, l'autore mostra come nella bibliografia di matrice anglosassone si sia prodotta una sorta di «congiura del silenzio nei confronti dell'esemplare» (p. 37), cioè una mancanza totale di attenzione per le caratteristiche dell'esemplare reale a totale vantaggio di quello ideale. Egli si sofferma, poi, su quella che definisce «un'inversione di tendenza», la riscoperta, realizzatasi in tempi recenti, a partire dal lavoro di Seymour de Ricci (1881-1942) nel 1909, dell'esemplare reale. All'interno di una tale inversione si colloca, quale esempio paradigmatico, il censimento delle prime due edizioni del *De revolutionibus* di Copernico condotto da Owen Gingerich nell'arco di un trentennio (1973-2002). Pur sottolineando l'importanza dell'impresa di Gingerich, al quale bisogna senz'altro riconoscere il grande merito di aver individuato delle 'famiglie' di annotazioni riconducibili ad astronomi coevi allievi di Copernico, mostrando in tal modo l'esistenza di un vero e proprio

<sup>1</sup> G. FRASSO, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», LXIX, 1995, pp. 617-640.

<sup>2</sup> N. BARKER, *The Annotated Book*, «The Book Collector», Summer 1998, pp. 165-175.

circolo costituitosi intorno al *De revolutionibus*, l'autore non manca di palesare una serie di perplessità relative alla completezza del lavoro di Gingerich e alla correttezza della metodologia da lui impiegata (pp. 50-59). Per quanto riguarda il metodo, egli rileva che tra i vari difetti attribuibili al lavoro di Gingerich c'è quello di non aver tenuto conto delle diverse tipologie di lettore-fruitori: Gingerich, dunque, avrebbe scritto un libro pensando soprattutto a se stesso come lettore. Il censimento da lui condotto è infatti dominato dalla volontà di farne uno strumento della storia della scienza, ma ciò ha inciso negativamente sulla completezza delle sue descrizioni. Infatti, come rileva l'autore, una storia della scienza che voglia occuparsi di cataloghi e bibliografie non può ignorare una serie di norme e consuetudini operanti in tali ambiti.

Massimo Bucciantini nel saggio intitolato *Il carteggio di Galileo* (pp. 139-148), dopo essersi brevemente soffermato su un 'progetto esemplare' in relazione ai tempi di realizzazione e al rigore del lavoro svolto, l'edizione nazionale delle opere di Galilei a cura di Antonio Favaro e Isidoro Del Lungo – che rappresenta «una delle imprese più importanti dal punto di vista scientifico e filologico nell'ambito della storia dell'editoria italiana» (p. 142) –, ha illustrato il progetto di aggiornamento dell'edizione nazionale galileiana. Tale aggiornamento che, come sottolinea l'autore, è reso possibile dall'incremento che le ricerche galileiane hanno avuto a livello storiografico e documentario, ha lo scopo di integrare il *corpus* galileiano sia in relazione agli scritti, attraverso la pubblicazione di una serie di manoscritti inediti del tutto o in parte, sia in relazione al patrimonio iconografico, attraverso la costituzione di un *Atlante iconografico internazionale*, sia, infine, in relazione al carteggio, attraverso la pubblicazione di una serie di lettere scambiate tra i contemporanei dello scienziato pisano, contenenti dei riferimenti allo scienziato stesso. Se lo studio della corrispondenza degli scienziati e dei filosofi costituisce uno strumento imprescindibile per quanti vogliono cogliere la complessità del loro pensiero e il suo stesso organizzarsi, la raccolta delle lettere su Galileo vanta anche un altro merito. Infatti, oltre a costituire uno strumento insostituibile per chi si occupa di temi galileiani, ma anche per chi è interessato a elementi riguardanti il contesto culturale, sociale, politico, religioso dell'epoca, essa costituisce un elemento di profonda originalità, che differenzia l'edizione nazionale galileiana dalle altre edizioni coeve, nessuna delle quali raccoglie anche lettere scritte da terzi. La complessità del progetto delineato dall'autore richiede, come questi sottolinea, la collaborazione con specialisti operanti in altri settori, quali archivisti e bibliotecari, ma anche la consultazione delle risorse offerte dalla rete (p. 148).

La questione dell'importanza della corrispondenza di un filosofo o di uno scienziato, per una migliore comprensione del suo pensiero, costituisce la premessa del contributo di Massimiliano Savini e Siegrid Agostini: *Nota sulle scelte editoriali di Claude Clerselier, editore della corrispondenza cartesiana* (pp. 149-163). In esso gli autori hanno posto l'accento sulla figura di Claude Clerselier, cui si deve la prima edizione completa della corrispondenza di René Descartes, e sul ruolo da questi svolto nella fase di preparazione di tale edizione. Come

noto, Clerselier intervenne sul testo di molte lettere, non soltanto nel caso in cui esso risultasse corrotto, ma anche per addolcire alcune espressioni al fine di renderlo 'presentabile' al pubblico. Tuttavia, come sottolineano gli autori, non sarebbe corretto ridurre l'operazione di Clerselier a un lavoro di falsificazione, come pure hanno fatto autorevoli studiosi quali Leon Roth, Charles Adam e Ferdinand Alquié (pp. 157-158). Nella *Préface* al III volume, Clerselier nega qualsiasi volontà falsificatoria e chiarisce che il criterio che lo ha guidato è quello della fedeltà morale nei confronti dell'autore. Del resto, come ha rilevato Paul Dibon, una volta scomparse le minute di cui era in possesso Clerselier, è impossibile stabilire in che misura l'editore sia intervenuto. «L'ipotesi di falsificazione risulta storiograficamente inadeguata a spiegare la complessità dell'atteggiamento di Clerselier» (p. 158), e per diversi motivi. Anzitutto, è lo stesso Clerselier a informare il lettore della non perfetta conformità tra gli originali e il testo da lui pubblicato; in secondo luogo, il suo intento è quello di tutelare l'autore: «Clerselier sapeva bene che la pubblicazione della corrispondenza significava in primo luogo contribuire a definire un ritratto morale del filosofo» (p. 159). Infine, l'operazione di Clerselier si inserisce perfettamente in una prassi all'epoca ormai consolidata. Si pensi, ad esempio, all'operazione condotta da André Rivet e Johannes Fredericus Gronovius nell'ambito dell'edizione delle epistole di Méric Casaubon al fine di preparare una raccolta che fosse presentabile al pubblico.

Franco Aurelio Meschini nel suo saggio, *Filologia e scienza. Note per un'edizione critica de L'Homme di Descartes* (pp. 165-204) propone il risultato di una ricognizione delle copie manoscritte de *L'Homme* redatte vivente Descartes. Tale lavoro di ricognizione, condotto a partire da una serie di informazioni che è possibile trarre dall'epistolario cartesiano, con particolare attenzione alla lettera a Mersenne del 23 novembre 1646, si propone di integrare l'importante e preziosa ricognizione condotta a suo tempo da Matthijs van Otegem.<sup>3</sup> Nel richiamare l'attenzione sulla tradizione del testo de *L'Homme*, l'autore si concentra sulla sua prima edizione latina cercando di ricostruire la storia della sua circolazione manoscritta. Meschini, correggendo l'indicazione di Otegem che indicava quale arco temporale il 1641-1642, colloca l'inizio della circolazione del manoscritto de *L'Homme* tra il 1642-1643. A questa data, stando alle indicazioni fornite dalla lettera a Mersenne del 23 novembre 1646, accanto all'autografo esisterebbero tre copie manoscritte, tutte autorizzate da Descartes. In un secondo momento, nel 1646, sarebbe stata redatta con ogni probabilità una quarta copia, quella che Descartes ritiene possa esser caduta nelle mani di Regius. Un'altra lettera, indirizzata a Colvius e datata 5 ottobre 1646, permette di stabilire che l'esemplare autografo fosse provvisto di figure. L'autore inoltre ritiene, integrando con ciò la ricostruzione di Otegem, che sia possibile, seppur per via ipotetica, dare un nome al possessore del terzo manoscritto menzionato da Descartes nella lettera

<sup>3</sup> M. VAN OTEGEM, *A Bibliography of the Works of Descartes (1637-1704)*, 2 vols, Utrecht, Zeno (The Leiden-Utrecht Research Institute of Philosophy), 2002.

del 23 novembre 1646: si tratta di Huygens. Alla fine del suo intervento l'autore, nel tentativo di spiegare le differenze che intercorrono tra le edizioni latine del 1661 e 1664 e l'edizione francese del 1664, esclude, dopo averla presa in considerazione, l'ipotesi che oltre ai sedici testimoni manoscritti de l'*Homme*, la cui esistenza è attestata esplicitamente o implicitamente dalle fonti, ne esista un altro (pp. 196-204). Le differenze tra le due edizioni latine e l'edizione francese, dunque, non sono imputabili all'esistenza di un diciassettesimo esemplare, ma necessitano di un'altra spiegazione.

Come ha notato giustamente Marta Fattori nella *Prefazione* al presente volume «altro filo conduttore di questi atti è l'uso dello strumento informatico» (*Prefazione*, VIII). Gli ultimi contributi presenti nel volume si occupano delle risorse messe a disposizione dalla rivoluzione informatica. Ne analizzerò soltanto due: quelli di Liborio Dibattista e di Gino Roncaglia.

Liborio Dibattista, nel saggio intitolato *Jean Martin Charcot e le parole della neurologia* (pp. 245-250), ha presentato sinteticamente i risultati di un'analisi linguistico-computazionale condotta sui primi tre tomi delle *Œuvres complètes* di Jean Martin Charcot, grazie all'utilizzo di un software per la lemmatizzazione (sistema INTEX). Attraverso questo software l'autore ha potuto confrontare parte del *corpus* neurologico di Charcot con altri due *corpora* scientifici di argomento neurologico: l'opera del 1855 di Duchenne de Boulogne, *De l'électrisation localisée et de son application à la physiologie, à la pathologie et à la thérapeutique* e la *Sémiologie des affections du système nerveux*, del 1914 di Jules Dejerine. Tale indagine ha permesso di confermare l'ipotesi di partenza dell'autore: J.-M. Charcot ha avuto un ruolo fondamentale nella costituzione della neurologia come disciplina autonoma e nella definizione del suo linguaggio tecnico.

Il volume si chiude con il contributo di Gino Roncaglia, *Gli strumenti del nuovo web e l'organizzazione della ricerca in campo umanistico* (pp. 251-267), che è dedicato espressamente alla delimitazione dell'uso dello strumento informatico in ambito umanistico. Muovendo dalla constatazione che «ogni forma di ricerca scientifica, sia essa in campo umanistico o nel campo delle scienze "hard", ha bisogno dei propri strumenti» (p. 251), l'autore sottolinea come proprio la rivoluzione informatica e lo sviluppo delle reti telematiche abbiano messo in crisi l'idea dell'esistenza di un confine tra strumenti tecnici e intellettuali. Del resto, il lavoro di ricerca scientifica, condotto nel campo delle scienze umane o nel campo delle scienze fisico-naturali (le cosiddette 'scienze esatte'), prevede delle fasi costanti ed è caratterizzato da problemi e interessi largamente condivisi; inoltre «tutte le fasi del lavoro di ricerca – come mostra l'autore attraverso una puntuale ricostruzione del ciclo della ricerca – [...] implicano l'uso di strumenti linguistico-testuali» (p. 254). Sono due le questioni affrontate: la descrizione e la classificazione dell'informazione, con particolare attenzione al web 2.0 e al *semantic web* (pp. 254-262) e l'archiviazione dei contenuti della ricerca nei cosiddetti *open archives* (pp. 264-267), un modello che, come sottolinea l'autore, sembra funzionare in maniera analoga nel settore umanistico e in quello delle scienze esatte, a ulteriore conferma della tesi esposta in apertura al suo

intervento: gli strumenti della rivoluzione digitale favoriscono un'integrazione tra le due 'culture'.

EMANUELA ORLANDO  
*Università del Salento*

GIANCARLO NONNOI (a cura di), *Circolazione d'idee, parole, uomini, libri e culture. Sardegna, Corsica, Toscana*, Cagliari, Cuec Editrice, 2009, 320 pp.

Ci sono paesi, regioni e nazioni la cui identità non si specchia nei tratti netti e definiti delle carte geografiche. Molti di essi condividono un'eredità, ancorché talvolta velata dal tempo che rimanda a uno spazio comune e a un'età lontana. Come rami di uno stesso fusto, pur cresciuti indipendenti hanno nondimeno attinto alla stessa linfa vitale fatta di libri, di idee e di uomini, con il loro fitto tessuto di scambi di merci e di parole. Le idee, ma anche le parole e i libri, hanno, come ricordava Arthur Lovejoy, la straordinaria capacità di allignare in altri luoghi. Le molteplici forme dell'espressione umana, venute alla luce in una data comunità, migrano volentieri o filtrano sotteraneamente e larvatamente in altri paesi, a volte molto lontani.

Nati dalla fruttuosa collaborazione tra studiosi di aree geografiche e disciplinari diverse, i sedici saggi della miscellanea curata da Giancarlo Nonnoi puntano unitariamente al rinvenimento di alcune delle innumerevoli tracce comuni alle varie espressioni culturali, spirituali e materiali, evidenziatesi in quell'area affacciata sul Tirreno centrale e racchiusa tra le coste di Corsica, Sardegna e Toscana.

Il Tirreno non è un semplice riferimento topografico, ma una presenza umbratile che, come ricorda il curatore del volume, connette e abbraccia i saggi come un anfiteatro ideale nel quale le peculiari vicende culturali in essi ricostruite prendono corpo. Nello specifico si tratta della credenza atavica nelle popolazioni presenti nei tre territori di appartenere a un'antica terra comune inabissatasi nella notte dei tempi, la *Tirrenide*, una terra forse immaginaria, dai confini incerti e debolmente ancorata alla memoria, ma che pur tuttavia sembra qua e là riemergere tra le pagine dei diversi studi. Senza mai essere fatta oggetto di trattazione diretta, quest'area residuale di antichi sommovimenti geologici è lo sfondo su cui il gruppo di studiosi italo-francese ha disegnato e realizzato il peculiare progetto interdisciplinare, al quale hanno concorso le università di Cagliari, di Pisa e della Corsica, riunite nell'ambito di un recente programma europeo di cooperazione transfrontaliera.

La raccolta si presta a molteplici prospettive di lettura, così come molteplici sono i nodi che tengono uniti i contributi in un filo comune. Il linguaggio e il suo rapporto con il territorio sono tra i temi su cui molte pagine del volume si soffermano. Le parole offrono testimonianze chiare di influenze straniere, di